

dall'altro a non permettere una eccessiva ingerenza dei Re di Francia nelle questioni italiane. Egli riteneva perciò che se i due Stati avessero sempre partecipato uniti nelle competizioni che si fossero presentate tra la Francia e l'Impero, essi avrebbero ottenuto sempre dei vantaggi e che coll'andar del tempo sarebbero riusciti ad emancipare completamente l'Italia dalle influenze straniere.

Purtroppo però Venezia nella seconda metà del secolo XVI non era più nelle condizioni di floridezza in cui si era trovata nel principio dello stesso secolo ed essa iniziava anzi una politica di isolamento e di disinteresse nelle quistioni europee. Questa politica non fu dovuta a imprevidenza dei reggitori dello Stato ma le fu imposta dai contrastanti interessi che la obbligavano ad appoggiarsi all'Impero ed alla Spagna per tutelare i suoi possessi nel Levante mediterraneo, dove trovava sempre i Re di Francia che sostenevano palesemente o di sottomano il Turco suo nemico ereditario.

Finchè Venezia non si estenuò finanziariamente nelle lunghe guerre in Arcipelago del secolo XVII, essa potè assumere un atteggiamento di neutralità armata, ma quando, esaurite le sue ricchezze pubbliche, decise di adottare la neutralità disarmata, essa perdette ogni importanza nelle vicende politiche europee e segnò così la sua irrevocabile fine.

Il ducato di Savoia invece, seguendo le direttive politiche indicate ai suoi successori da Emanuele Filiberto, riafferzò sempre più la posizione della generosa Dinastia ed i Principi che si succedettero sul trono Sabauda riuscirono ad elevare sempre più la importanza del Ducato fino a portarlo ad acquistare il primato tra gli Stati italiani e ad alzare poi il vessillo della libertà sulle sponde del Ticino, iniziando così tra lotte e sacrifici la epica marcia che ci fece pervenire alla tanto auspicata unità nazionale.

Emanuele Filiberto che sapeva calcolare giustamente la situazione contingente del suo Stato nel quadro politico europeo volle sempre dirigere personalmente questa materia essenziale e ciò specialmente perchè non aveva troppa fiducia nella sua aristocrazia, che sapeva benissimo unita nella quistione dinastica, ma profondamente divisa tra Francia e Spagna, senza avere la sensazione esatta della necessità di una politica indipendente.

Ciò portò di conseguenza che egli volle esercitare una politica tutta sua e lo indusse a manifestare difficilmente i suoi reconditi pensieri, mentre ebbe sempre relazioni molto cordiali coi vari ambasciatori veneziani che si succedettero alla sua corte, ai quali anche qualche volta confidò i suoi segreti pensieri.

Il primo ambasciatore residente veneto che Venezia nel 1560 inviò alla sua corte fu Andrea Boldù al quale egli stesso ebbe a dichiarare che il suo Stato doveva esser considerato « un bastione della fortezza di questa Italia ».

Era naturale quindi che tra le due nazioni le relazioni fossero improntate quasi a sentimento di fraternità, malgrado la diversa forma che li reggeva, e che si dileguassero ben presto le nubi che fatalmente qualche volta facevano offuscare il sereno, come quando Andrea Provana corseggì alcune navi da commercio veneziane nelle acque di Cefalonia.

Delle sue disposizioni d'animo verso Venezia egli diede subito manifesta prova al Boldù, come si rileva dal dispaccio del 5 maggio 1560 da questi inviato ai Capi del Consiglio dei X nel quale dà relazione di una confidenza avuta dal Duca circa mene segrete di emissari spagnuoli che si proponevano di insidiare le fortezze della Repubblica.

Quando nel 1566 Emanuele Filiberto si recò alla Dieta di Augusta convocata dall'Imperatore Massimiliano in seguito alla